

Michele Faraguna

## UN NUOVO STUDIO SULLE «RATIONES CENTESIMARUM» \*

Dopo *The Phratries of Attica* (Ann Arbor 1993), S.D. Lambert (d'ora in poi L.) continua la sua ricerca sui sottogruppi in cui era ripartita la popolazione di Atene con questa lucida monografia che si distingue dalla precedente per il taglio più marcatamente epigrafico. Articolata in otto capitoli (I: «General Introduction»; II: «Text»; III: «Textual and Epigraphical Commentary»; IV: «Table of Sales»; V: «People»; VI: «Selling Groups»; VII: «Property Names»; VIII: «The Sales in Context»), essa vuole infatti costituire nelle intenzioni dell'autore in primo luogo l'edizione e lo studio sistematico di un complesso di frammenti di iscrizioni, contenenti registrazioni relative alla vendita di terre «pubbliche» ad individui privati, e al versamento di una «centesima» sul valore di acquisto degli immobili, per i quali, sin dalla prima edizione del volume II delle *Inscriptiones Graecae* curata dal Köhler, è divenuto convenzionale il nome di *Rationes Centesimarum*.

La struttura dei testi, di cui mancano il prescritto o ogni altra indicazione che possa aiutare a comprenderne il significato, è piuttosto scarna e monotona: il nome del venditore è seguito dalla descrizione dell'immobile venduto, dal nome dell'acquirente, dal prezzo pagato e dall'importo della centesima. Il loro interesse, oltre che nei problemi specifici di varia natura ed ampia portata che pongono

---

\* A proposito di: S.D. Lambert, «*Rationes Centesimarum*». *Sales of Public Land in Lykourgan Athens* (ΑΡΧΑΙΑ ΕΛΛΑΣ 3), Amsterdam, J.C. Gieben, 1997, pp. XV, 327 + 1 carta e 16 tavv.

(sulla base della lunghezza media delle registrazioni, della probabile altezza delle stele, e dei prezzi medi degli immobili si calcola che il valore complessivo delle proprietà oggetto delle transazioni potesse essere di circa 300 talenti, pari a 1/20 del τίμημα dell'Attica intera valido ai fini della riscossione dell'εἰσφορά), risiede, dal punto di vista dell'autore, nel fatto che i terreni oggetto delle alienazioni risultano tutti originare da istituzioni pubbliche e associazioni, quali demii, κῶμαι, fratriche, orgeoni e γένη.

Sia detto fin d'ora che il lavoro di L. ha il grande merito di mettere a disposizione degli studiosi la prima edizione, totalmente condotta su base autoptica, dell'intero gruppo di frammenti. Sebbene le *Rationes* siano infatti testi di notevole rilievo e, nel complesso, di largo interesse, come spesso succede per i documenti finanziari, la loro fruibilità è stata a lungo pregiudicata dal fatto che chi volesse farne uso era costretto a dover procedere ad una non sempre agevole collazione tra i testi pubblicati dal Kirchner in IG II<sup>2</sup> 1594-1603 e le successive integrazioni e riletture, soltanto parzialmente raccolte in SEG 21,570-579. Anche sotto l'aspetto, non meno significativo, dell'ordinamento interno dei documenti, l'unico tentativo di ricostruzione sistematica era stato quello di D.M. Lewis, *The Athenian Rationes Centesimalium*, in M.I. Finley (éd.), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris - La Haye 1973, pp. 187-199, che, pur con qualche cautela, aveva ricomposto i 15 frammenti allora noti in tre stele apparentemente «very close in date» (p. 191).

I risultati conseguiti da L. con il suo accurato lavoro di studio delle pietre segnano, direi, un notevole progresso e permetteranno d'ora in poi agli studiosi di disporre di un testo, entro i limiti consentiti dallo stato dei frammenti, certo e stabilito sulla base di solidi criteri epigrafici. Oltre che della lettura di prima mano e dell'ausilio di riproduzioni fotografiche, parte delle quali corredano utilmente il presente volume, l'autore ha potuto avvalersi di diverse serie di calchi, nonché di trascrizioni e appunti inediti, non confluiti nell'articolo del 1973, del Lewis, ora depositati presso l'Ashmolean Museum ad Oxford.

Il primo apporto di novità è senza dubbio rappresentato dall'individuazione di un sedicesimo frammento che pare potersi collocare nella parte superiore della stele 1 e nel quale figura l'aggettivo *ιερά*, con ogni verisimiglianza riferito alla *ἐκατοστή*, ciò che conferma l'ipotesi, suggerita dal luogo di rinvenimento dei frammenti, l'Acro-

poli, che la centesima fosse destinata al tesoro di Atena e degli Altri Dei (e fosse quindi «sacra») e che i magistrati responsabili della redazione dei documenti debbano essere riconosciuti nei tesoriere di tale fondo (un ulteriore, diciassettesimo, frustulo di iscrizione, che non aggiunge peraltro nulla a quanto noto, è inoltre ripubblicato, dopo una prima edizione di M.B. Walbank in «*Hesperia*» del 1996, nell'*Ad-dendum* alle pp. 301-302).

Il secondo importante contributo del L. è quello di aver dimostrato che i frammenti devono essere ordinati non in tre, bensì in quattro stele e, fatto non privo di conseguenze, che queste non sono con ogni verisimiglianza tutte contemporanee, come era universalmente accettato, ma sembrano collocarsi su un arco cronologico abbastanza ampio, che potrebbe estendersi dalla fine degli anni '40 alla metà degli anni '20 del IV secolo a.C.

A tale conclusione, che impedirebbe di riconoscere nelle vendite in oggetto un'operazione unitaria da ricollegarsi ad una specifica occasione (in *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, Roma 1992, cap. VI, avevo proposto di individuare quest'ultima nella crisi granaria degli anni '30-'20 del secolo), L. giunge soprattutto sulla base dell'analisi prosopografica. L'attenta rilettura dei frammenti e il sussidio di nuovi importanti strumenti, quali *A Lexicon of Greek Personal Names*, II. *Attica* (eds. M.J. Osborne - S.G. Byrne), Oxford 1994, e i primi volumi di J.S. Traill, *Persons of Ancient Athens*, Toronto 1994 e s., hanno infatti consentito all'autore di giungere a 35 nuove identificazioni su un totale di 117 personaggi registrati (p. 214) e di distinguere sulla base di un ipotetico *floruit* degli individui meglio conosciuti tra le prime due stele, per le quali viene proposta una datazione c. 343-340, e le stele 3 e 4, attribuibili, sulla base dello stesso criterio, agli anni c. 330-325. D'altra parte L. stesso ammette che «(t)hese dates are rarely certain and some are notional» (p. 215), spesso fondate su assunti certo ragionevoli ma anche indimostrabili, e che le stele si presentano tutte con forti somiglianze dal punto di vista paleografico, cosicché il dato più solido a questo proposito ottenuto dall'autore mi sembra quello di aver confermato l'ipotesi di un ordinamento delle registrazioni all'interno delle stele per tribù e per demi. In particolare, l'aver accertato che, dopo una prima sequenza delle dieci tribù nelle stele 1 e 2, le stele 3 e 4 contenevano con buona probabilità altre cinque sequenze complete organizzate secondo lo stesso criterio mi sembra costituire l'ar-

gomento di maggior peso a favore di una distribuzione delle vendite su un arco di tempo di una certa estensione (forse per lo meno 5 o 6 anni), sebbene la loro precisa collocazione cronologica, benché ormai definitivamente ristretta al periodo «licurgheo», o immediatamente pre-licurgheo, rimanga tutto sommato ancora malsicura.

Chiarite le premesse, la natura, i meriti e i risultati più significativi del riesame delle iscrizioni condotto da L., che costituisce come è ovvio la parte più tecnicamente epigrafica del lavoro, desidero qui soffermarmi su alcune delle sue implicazioni su un piano più generale, quali risultano discusse soprattutto nella più ampia sezione della monografia, il capitolo VIII, intitolato «The Sales in Context» (pp. 213-291). Mi limiterò in particolare ad alcune osservazioni su questioni specifiche.

1) Il primo punto da sottolineare mi sembra la constatazione che l'ordinamento amministrativo della *pólis* di Atene non cesserà mai di sorprendere gli studiosi per la sua affascinante complessità. Uno dei maggiori contributi offerti dalla presentazione sistematica dei testi della *Rationes Centesimarum* è infatti quello di rivelare l'esistenza, in Attica, di una realtà subordinata a quella dei demi, le κῶμαι, che con tutta evidenza dopo la riforma clistenica non dovettero avere soltanto carattere residuale, limitato esclusivamente all'ambito religioso (è significativo che tanto in D. Whitehead, *The Demes of Attica, 508/7-ca. 250 B.C.*, Princeton 1986, Index s.v. *villages*, p. 485, quanto nel recente saggio di M.H. Hansen, «Kome». *A Study in How the Greeks Designated and Classified Settlements which were not «Poleis»*, in M.H. Hansen - K. Raaflaub (eds.), *Studies in the Ancient Greek Polis*, «Historia» Einzelschriften 95 (1995), pp. 45-81, in part. 69 n. 98, i riferimenti alle κῶμαι dell'Attica siano praticamente inesistenti), ma, per lo meno all'interno dei demi di maggiori dimensioni, anche funzioni amministrative, se è vero che ad esempio nel F 7B troviamo *kómarchoi* di Hyporeia, Petalidai e, secondo la proposta di L., Euno-stidai indicati come responsabili dell'alienazione di *choria* ed *eschatiái* site nel demo di Afidna e che altre κῶμαι ricorrono con buona probabilità anche altrove nei frammenti. Alle pp. 220-221 (n. 15) L. offre una lista di circa una ventina di probabili (o possibili) κῶμαι, mentre a p. 254 egli ipotizza «a total of about 70 *kómai* in Attica in the later 4th century». Tale conclusione si fonda su calcoli statistici puramente indicativi, rispetto ai quali non si può che nutrire scettici-

simo, ma, al di là dei semplici dati numerici, ne emerge il fatto che le κῶμαι erano alla fine del IV secolo parte integrante del sistema cli-stenico con un ruolo tutt'altro che secondario, in ogni caso non soltanto limitato alla sfera religiosa.

2) Un altro elemento meritevole di attenzione è rappresentato dai nomi identificativi delle proprietà oggetto delle transazioni. Le *Rationes Centesimalum*, come è stato più volte osservato, erano in primo luogo documenti di carattere finanziario, la cui funzione era con ogni verisimiglianza quella di dar conto dei proventi della ἑκατοστή che entravano nel tesoro di Atena e degli Altri Dei. Caratteristico dei documenti è di conseguenza lo scarso interesse per una descrizione accurata delle proprietà vendute e dei loro confini, essendo la menzione del demo per lo più ritenuta sufficiente ai fini della localizzazione degli immobili. Va peraltro rilevato che in taluni casi compare qualche indicazione aggiuntiva, nella forma: definizione dell'immobile, demo di localizzazione, τὸ.....καλούμενον (i dati sono sistematicamente raccolti e discussi da L. nel capitolo VII). Di un certo interesse in questo contesto mi sembra allora F 7A, ll. 9-10, dove troviamo una ἐσχατιά ἐν Πόρωι τὸ δημόσια] καλούμενον. L'integrazione mi pare relativamente sicura perché alle ll. 12-13 abbiamo un ἕτερον χωρίον ἐν Πίόρωι τὸ δημόσια καλούμενον (L. non si sofferma nel suo commento sull'evidente anomalia grammaticale della prima formula). L'autore interpreta, credo a ragione, *demósios* nel senso generico di κοινός, «comune»: «public or unowned land» (p. 208), senza riferimento specifico alla realtà istituzionale del demo (in questo caso ci aspetteremmo infatti di trovare δημοτικός; cfr. [Dem.] 43,71). Ciò mi sembra confermato da un'ulteriore registrazione, nello stesso frammento (ll. 17-18), relativa ad una ἐσχατιά sita anch'essa nel demo di Poro e denominata «aie pubbliche» ([τὸ δημοσίαι ἄλλω καλούμενον]), dove nell'aggettivo δημοσίαι deve essere implicita l'idea che tali aie erano «per l'uso pubblico», senza preoccupazione alcuna per il problema se esse rientrassero nella sfera amministrativa della πόλις o del demo in cui erano situate (cfr. in generale D.M. Lewis, *Public Property in the City*, in O. Murray - S. Price (eds.), *The Greek City: from Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 248-263). Ciò su cui dissento è invece l'ulteriore deduzione fatta dall'autore (pp. 238 s.) secondo cui buona parte delle terre in oggetto sarebbero state «pubbliche» nel senso che non erano di nessuno, e quindi neppure dei demi responsabili dell'alienazione. Contro l'idea che nel IV

secolo esistesse ancora in Attica terra non occupata, e quindi teoricamente di proprietà pubblica (γῆ δημοσία), possono a mio giudizio essere chiamati in causa gli ὄροι che segnavano i confini dei singoli demi che recenti operazioni di *survey* di porzioni di territorio attico hanno consentito di individuare in numero sempre maggiore (per una lista aggiornata cfr. G.R. Stanton, *Some Inscriptions in Attic Demes*, «BSA» 91 (1996), pp. 353-364). L'esistenza di precise linee di demarcazione, identificabili soprattutto in aree di *eschatiá*, fa anzi pensare che tutto il territorio attico fosse di fatto ripartito tra i suoi demi e che se i demarchi fungevano da «venditori» lo facevano in quanto si trattava di terre di pertinenza del demo che li aveva eletti (su questo punto vd. ora anche W. Ameling, *Ein südattischer Demos*, «Laverna» 6 (1995), pp. 112-113 con n. 88). Tale questione non è di importanza secondaria perché finisce a mio giudizio per avere riflessi sulla comprensione di tutto il processo sotteso alle registrazioni qui in esame. Di fronte alle due ipotesi alternative di operazioni di vendita condotte centralmente ad Atene attraverso i magistrati della *pólis* (i poletí?) oppure di un'azione locale gestita direttamente e interamente dai gruppi interessati e dai loro rappresentanti, mi sembra che la seconda ipotesi, quella fatta propria da L. (pp. 265-268: il verbo ἀποδίδωμι, come egli nota, suggerisce un ruolo attivo dei magistrati responsabili), sia quella più probabile, ma ciò che importa è che le liste dei beni alienabili non potevano in ogni caso che essere state elaborate localmente. L., commentando sull'uniformità delle definizioni degli immobili (χωρίον, ἐσχατιά e, in un solo caso ciascuno, κῆπος e οἰκόπεδον), si domanda quali fossero i criteri che presiedevano a tali classificazioni e conclude che questi dovevano essere del tutto soggettivi: «we can not be sure that what, to the official of one group, was, for example, a “choríon”, might not have been categorised by the official of another group as an “eschatiá”, a “choríon and house” or a “garden”» (p. 228). In generale gli studiosi sono piuttosto scettici riguardo all'esistenza di registri fondiari ad Atene e L. chiaramente si colloca in questa prospettiva. Ma se, come credo di aver dimostrato (*Registrazioni catastali nel mondo greco: il caso di Atene*, «Athenaeum» 85 (1997), pp. 7-33), registrazioni catastali dovevano in qualche forma esistere, se non altro per finalità fiscali, ed erano custodite negli archivi dei demarchi, mi sembra non da trascurare la possibilità che tali classificazioni, lungi dall'essere soggettive e impressionistiche, riflettessero invece definizioni uff-

ciali quali potevano essere reperite nella documentazione disponibili all'interno di ciascun demo.

3) Quanto finora detto ci introduce ad un nuovo tema, al contributo cioè che le *Rationes Centesimarum* possono dare in rapporto al problema degli archivi e della loro funzione nel sistema amministrativo ateniese (sul quale cfr. da ultima L. Boffo, *Ancora una volta sugli «archivi» nel mondo greco: conservazione e «pubblicazione» epigrafica*, «*Athenaeum*» 83 (1995), pp. 91-130). Responsabili della «pubblicazione» dei nostri testi dovettero essere, come sopra menzionato, i tesoriери di Atena e degli Altri Dei (si è più volte osservato che il più diretto parallelo è in questo contesto costituito dalle liste delle sessagesime dei tributi prodotte nel V secolo). Il lapicida o i lapicidi incaricati dell'incisione delle stele (sulla questione delle «mani» riconoscibili nei frammenti vd. pp. 215-216) dovettero peraltro inevitabilmente lavorare sulla base di una copia del testo su materiale deperibile. Questa, a sua volta, doveva essere stata elaborata partendo dai documenti forniti dai magistrati locali responsabili delle operazioni di vendita. Tale processo, nel quale si individuano per lo meno tre passaggi, spiega la presenza di un certo numero di errori, specie nei numerali, nella versione epigrafica finale (pp. 27-28). Questa non aveva peraltro soltanto, come è stato sostenuto in generale a proposito degli inventari dei templi (T. Linders, *Inscriptions and Orality*, «SO» 67 (1992), pp. 27-40), il carattere simbolico di puro atto di devozione, bensì, come appare bene dall'accurata «impaginazione» del testo, chiaramente intesa ad agevolarne la lettura, era stata elaborata ai fini della consultazione. Non posso peraltro seguire il L. nell'idea che la copia lapidea fosse l'unica dotata di autorità (pp. 275-276). La decisione di procedere all'iscrizione su monumento poteva derivare certamente dall'ampiezza, forse senza precedenti, delle operazioni di vendita, dal fatto che la centesima era «sacra», dalla volontà di dare un preciso rendiconto degli aspetti finanziari delle transazioni e di scoraggiare eventuali manipolazioni dell'originale realizzato su materiale deperibile, ma è chiaro che quest'ultimo doveva esistere ed essere custodito negli archivi dei tesoriери di Atena, così come tracce delle vendite non dovevano mancare anche negli archivi locali (in tal senso si veda l'equilibrata discussione di J.K. Davies, *Accounts and Accountability in Classical Athens*, in R. Osborne - S. Hornblower (eds.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts Presented to David Lewis*, Oxford 1994, pp.

201-212; e R. Thomas, *Literacy and the City-State in Archaic and Classical Greece*, in A.K. Bowman - G. Woolf (eds.), *Literacy and Power in the Ancient World*, Cambridge 1994, in part. pp. 45-49, che in parte rivede e modifica le sue precedenti posizioni).

4) L. confuta in maniera convincente e, sperabilmente, definitiva la tesi secondo cui le *Rationes* avrebbero in realtà registrato affitti di terre, e non la loro vendita (pp. 257-261) (per la più ampia giustificazione di tale teoria cfr. V.J. Rosivach, *The Rationes centesimarum (IG 2<sup>2</sup> 1594-1603+)*, «Eirene» 28 (1992), pp. 49-61). Oltre agli argomenti linguistici (ὠνητής non compare mai in relazione all'affitto di terre, dove μισθωτής è il termine più comune, bensì soltanto in rapporto all'«acquisto» di diritti, quali ad esempio quelli di sfruttamento di miniere o di riscossione di una tassa, ecc.) e all'implausibilità di canoni dell'ordine di uno o più talenti, mi sembra di un certo peso il fatto che, a differenza di quanto avviene nei documenti di affitto, anche in quelli contemporanei ai nostri (*Agora* XIX, L 6,9-13), tra gli «acquirenti» non figurino mai meteci. Ciò che mi domando è se le conclusioni di L. non possano essere estese anche ad altri contesti, e se ad esempio la proposta di R. Osborne, *Land Use and Settlement in Hellenistic Keos: The Epigraphic Evidence*, in J.F. Cherry - J.L. Davis - E. Mantzourani (eds.), *Landscape Archaeology as Long-Term History. Northern Keos in the Cycladic Islands from Earliest Settlement until Modern Times*, Los Angeles 1991, pp. 319-325), di vedere in una serie di analoghe e quasi contemporanee registrazioni di Karthaia, sull'isola di Ceo (IG XII 5,544 e 1075-1076), introdotte dalla formula οἶδε ἀπέδοντο e concernenti una decima, una lista, anzi «the only list of private leases from the whole of Classical and Hellenistic Greece» (p. 322) non debba essere riconsiderata e i documenti non vadano di nuovo ascritti alla categoria delle registrazioni pertinenti atti di vendita.

5) L'ultimo punto riguarda le molte questioni che, anche dopo questo stimolante e istruttivo lavoro, rimangono ancora aperte. La prima riguarda proprio quella «centesima» che è la ragione d'essere dei documenti. L'autore, dopo una discussione puntuale delle ipotesi finora avanzate dagli studiosi (pp. 269-278), conclude che essa può forse essere identificata con la ἑκατοστή di cui parla Teofrasto in un noto frammento delle *Leggi* (fr. 97 Wimmer = A. Szegedy-Maszak, *The «Nomoi» of Theophrastus*, New York 1981, F 11, pp. 58-73 = W.W. Fortenbaugh *et al.*, *Theophrastos of Eresus. Sources for his Life*,

*Writings, Thought and Influence*, II, Leiden - New York - Köln 1992, pp. 492-497, nr. 650) e che quest'ultima, benché versata all'ἀρχή responsabile della registrazione dell'atto di vendita, sarebbe stata *di regola* destinata ad Atena (pp. 271-272, 277-278). Tale punto mi sembra peraltro implausibile perché sottesa ad esso vi è l'idea, difficilmente condivisibile data l'unicità dei nostri testi, che ci troviamo qui di fronte a registrazioni «normali», non di carattere eccezionale. Analogamente, per le ragioni sopra esposte, mi pare difficile accettare l'idea che la città avesse imposto a demi, *kómai*, fratrie, orgeoni e *gêne* di mettere in vendita le terre non occupate o non sufficientemente sfruttate per poi incamerare il ricavato dell'operazione (pp. 278-279). Mi sembra invece che il vantaggio ottenuto dalla *pólis* dalle «privatizzazioni» debba essere stato più mediato. L., dopo aver rialzato la datazione dei documenti (o di una parte di essi), si limita qui ad una presentazione delle possibili soluzioni: volontà, tipica dell'amministrazione licurghea, di sfruttare sistematicamente tutte le risorse disponibili sul territorio attico (l'autore, mettendo a frutto i risultati delle sue analisi prosopografiche, evidenzia la presenza nei nostri documenti di un certo numero di personaggi di cui si possono ipotizzare legami personali proprio con la figura di Licurgo [pp. 288-289]) e/o di contrastare, o quanto meno prendere atto di un declino, peraltro indimostrato, di certi culti locali; generiche motivazioni fiscali; considerazione di politica sociale. A queste si potrebbe aggiungere, se la nuova datazione dei testi può essere accettata (ma vd. sopra), la necessità di intensificare la produzione agricola in un momento in cui Filippo si era pericolosamente avvicinato agli Stretti e di incrementare l'efficienza della flotta attraverso l'allargamento dei potenziali soggetti alla trierarchia mediante la riduzione delle proprietà collettive (τὰ κοινωνικά) che erano escluse dal computo dei beni imponibili ai fini di tale liturgia (Dem. 14,16; cfr. V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet. Public Taxation and Social Relations*, Baltimore-London 1994, pp. 87-89). Ma, come L. stesso sottolinea nell'*Introduzione* (p. 2), in assenza di altra documentazione che integri i dati delle *Rationes* ogni proposta interpretativa non può che rimanere ipotetica e fondata su un elevato grado di speculazione, e, d'altra parte, paradossalmente, rialzando e dilatando nel tempo il fenomeno di cui le nostre registrazioni sono il riflesso, egli stesso ha contribuito a rendere ogni conclusione ancora più incerta. Al suo lavoro va in ogni caso riconosciuto il merito di una trattazione, sem-

pre puntuale e ottimamente documentata, di tutte le problematiche sollevate dalle iscrizioni e di aver fornito agli studiosi, con questa edizione estremamente accurata dei frammenti, uno strumento che sarà base imprescindibile per ogni futura discussione.